



ROMACULTURA MAGGIO 2025

Gianna Parisse: Il bianco e nero della Terra

Lingue morte o ibernate?

Oliviero Rainaldi: Un Viaggio Pittorico alle Origine

Pornoattivismo

Franco Cannilla: La geometria della Luce

Sull'orlo del precipizio

Due Mostre tra Memoria e "Bella Ciao"

Sergio Ceccotti: Pittore

Papa Francesco e i social del presenzialismo: la lezione ignorata

La via Papale

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

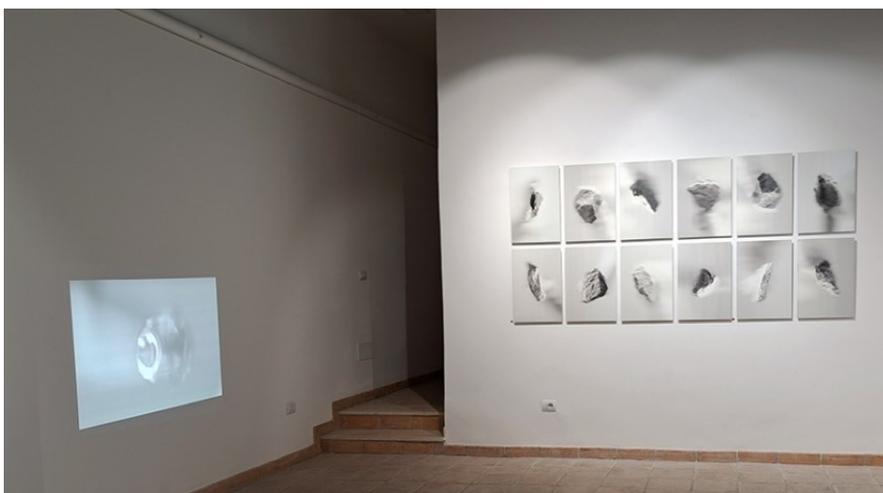
CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... GIANNA PARISSÉ: IL BIANCO E NERO DELLA TERRA



Nel cuore di un bianco e nero denso, che non concede distrazioni, ma costringe lo sguardo a farsi intimo e profondo, Gianna Parisse espone la sua ultima ricerca visiva nella mostra *Brevemente risplendiamo sulla terra*. Il titolo, ispirato al romanzo di Ocean Vuong, diventa chiave poetica di lettura per un progetto che unisce memoria, natura e sguardo contemporaneo.

Fulcro dell'esposizione è un nucleo di fotografie di grande formato e immagini proiettate, tratte dall'archivio *Mundus*, una lunga e personale indagine dell'artista sui luoghi di Amatrice dopo il terremoto del 2016. In queste opere, Parisse esplora le rovine non come segno della fine, ma come spazio del possibile: lì dove gli oggetti familiari, le pietre, i rami spogli e gli utensili antichi perdono i contorni, riemerge una nuova tensione esistenziale.

Lo strumento prediletto per questa raccolta è lo scanner, attraverso cui l'artista riesce a catturare non solo le forme, ma le atmosfere stesse: l'impressione fuggevole di una realtà che sembra galleggiare in un abisso di luce. I soggetti si stagliano su fondi neutri, quasi abbacinanti, generando un effetto tridimensionale che restituisce corpo e assenza allo stesso tempo. Le immagini appaiono così sospese, come presenze aeree che conservano la traccia di un'esistenza passata, fragile e persistente.

In questo paesaggio rarefatto e onirico, dove la nebbia si fa materia e la luce diventa custode della memoria, Parisse compone una sinfonia visiva in tre tempi: vegetale, minerale, oggettuale. I rami di un meletto, le pietre segnate dal tempo, le stoviglie sopravvissute al disastro si trasformano in elementi archetipici di un racconto che va oltre la cronaca per farsi meditazione sull'effimero.

Le opere della mostra raccontano una Terra ferita, ma non rassegnata: emergono come visioni che testimoniano la volontà di resistenza e la ricerca di un contatto tra natura e umanità. In esse, l'ordinarietà diventa sublime, e la fragilità delle cose si trasforma in punto di forza tra il dolore e la bellezza, tra l'abisso e l'infinito.

Brevemente risplendiamo sulla terra è, in definitiva, un viaggio nella soglia tra ciò che è stato e ciò che ancora resiste. Un inno silenzioso alla presenza, alla luce che sopravvive nella materia, e alla possibilità, sempre viva, di vedere il mondo con occhi nuovi.

Gianleonardo Latini



Gianna Parisse
Brevemente risplendiamo sulla terra
Dal 10 aprile al 31 maggio 2025

Galleria Heimat
vicolo del Cinque, 24

Orari
martedì – sabato 11-19

Ingresso: libero

Informazioni :
tel. 06/86834763

A cura di Nicoletta Provenzano



... LINGUE MORTE O IBERNATE?



Tra i vari gruppi Facebook ne ho scoperto uno favoloso: Dalmatian language revival – Lánga dalmatáina renascóita, che già conta 451 membri.

La lingua dalmata (o dalmatica) è una lingua ormai estinta anche se documentata: l'ultimo parlante morì nel 1898, ma era dal XVI secolo che nelle coste e isole tra Zara e Ragusa di Dalmazia (per i croati: Dubrovnik) le parlate venete e istro-venete e slave avevano lentamente sostituito il dalmatico, con l'eccezione di Ragusa (più isolata e indipendente dalla Serenissima).

Comunque era una lingua parlata dal popolo, ma non utilizzata di regola nei documenti ufficiali, spesso redatti in latino (vedi il mio articolo su Elio Lampridio Cerva). In questa sede non mi dilungherò sulle caratteristiche di questa lingua, chi volesse saperne di più può consultare il Tagliavini (1) o alla meno peggio Wikipedia.

Mi ha piuttosto sorpreso la possibilità di poterla scrivere o addirittura parlare. Operazioni del genere non sono facili: è vero che l'ebraico attuale lingua ufficiale di Israele è un aggiornamento della lingua biblica, ma nel corso dei secoli la tradizione scritta non si era mai interrotta e il giovane stato fece di tutto per rendere l'ebraico la lingua di tutti, almeno dei più giovani. Inoltre nelle lingue semitiche il vocalismo è ridotto e questo semplifica un problema tipico di molte lingue europee: la continua evoluzione fonetica e morfologica. Ma alla fine la distinzione fra lingue morte e viventi può essere superata da una adeguata didattica linguistica.

Come esperienza personale posso citare il corso di stilistica latina che seguii negli anni '70 alla Pontificia Università Gregoriana, dove il docente Aemilius Springhetti S.J. parlava correntemente latino, come in latino veniva ancora impartito l'insegnamento di diritto ecclesiastico. Era una soluzione pratica: l'ambiente era internazionale e ancora colto e usare una lingua sola era un risparmio garantito, prima che verso il latino montasse l'ostilità ideologica successiva al Concilio Vaticano II.

Ma soprattutto ho capito, dopo anni di liceo saturo di insegnamento grammaticale e sintattico, che il latino era una lingua come le altre e si poteva parlare, a patto di semplificare quanto la letteratura scolastica aveva reso ostico. Lo stesso si potrebbe fare col greco classico: applicare al suo insegnamento le tecniche di insegnamento correntemente usate per il greco moderno.

È solo questione di entrare nell'idea di poterlo fare. E se avete qualche minuto libero, ascoltate le notizie vaticane in lingua latina, con traduzione in italiano, in onda ogni domenica alle ore 12.30, oppure in podcast (2). E alla fine non direte di non aver capito nulla.

Marco Pasquali



1. Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza / Carlo Tagliavini. Bologna, Patròn, 1964. § 65 – il dalmatico, pagg. 316-319.
2. <https://www.vaticannews.va/it/podcast/rvi-programmi/hebdomada-papae.html>

... OLIVIERO RAINALDI: UN VIAGGIO PITTORICO ALLE ORIGINE



Noto per la potenza evocativa delle sue sculture, Oliviero Rainaldi inaugura una nuova stagione espressiva con la mostra *Seconda Madre*, dove si confronta per la prima volta in modo organico con il linguaggio pittorico. Una serie di lavori su tela realizzati interamente in bianco e nero compone un universo visivo essenziale, rigoroso, che resta fedele alla sinteticità formale che ha sempre contraddistinto la sua opera plastica.

Il cuore tematico della mostra è l'origine: la maternità come archetipo, forza pulsante e generativa che prende forma attraverso il corpo, trasformato in simbolo. Il bianco e il nero diventano codice visivo, eco di una memoria condivisa e personale, spazio della riflessione e della rivelazione. In questa polarità cromatica si consuma un atto pittorico intimo e solenne, quasi rituale, dove la superficie si fa pelle, e il gesto pittorico diventa atto conoscitivo.

“Un invito, un abbraccio, una mutazione. Tre atti essenziali della vita che emergono con forza in questa nuova serie di dipinti” osserva il critico Arnaldo Colasanti. “Con *Seconda Madre*, Rainaldi costruisce un universo sospeso tra luce e mistero, dove la pittura diventa al tempo stesso celebrazione e inquietudine.” Le immagini presentate nella mostra non descrivono, non narrano: custodiscono. Ogni tela è una soglia, un varco che mette in dialogo cielo e terra, materia e spirito. Le figure, rarefatte e insieme potenti, evocano la nascita non solo come evento biologico ma come stato esistenziale, tensione permanente tra il trattenerne e il lasciar andare, tra la madre reale e quella mitica, archetipica.

La pittura di Rainaldi non si limita a rappresentare: suggerisce, invoca. Fasce, panneggi, forme avvolgenti si presentano come tracce di un linguaggio antico, un'iconografia che richiama la scultura funeraria della Magna Grecia, ma anche le stratificazioni simboliche del teatro contemporaneo più radicale. La materia pittorica, quasi sacra, sembra voler proteggere un segreto: l'origine della vita, e con essa, il mistero della trasformazione.



Con Seconda Madre, Oliviero Rainaldi ci invita in un percorso di visione e ascolto profondo, in cui il silenzio del bianco e del nero diventa spazio fertile per l'immaginazione, la memoria, il mito.

Gianleonardo Latini

Oliviero Rainaldi
Seconda Madre
Sino al 23 maggio 2025

La Nuova Pesa
via del Corso, 530
Roma

Dal lunedì al venerdì
10:00 – 13:30 / 16:00 -19:30

Info:
Tel. – 06 3610892



.... PORNOATTIVISMO



Parliamo oggi dei Musei Capitolini, ma in modo trasversale. Ho seguito la storia di Maria Pia Sofia Federico dopo che a febbraio si è spogliata nuda nel salone del Marco Aurelio dei Musei Capitolini, improvvisando una conferenza stampa contro l'uso degli animali nei circhi.

Vegana e animalista convinta, questa diciottenne dopo la serie *Il collegio* si è inserita nel porno attraverso il circuito Only Fans e ora andrà a perfezionarsi alla Rocco Siffredi Academy (esiste).

Lei usa il porno come mezzo, non come fine: i soldi guadagnati (finora 80.000 euro, a detta del riluttante padre) servono a finanziare campagne animaliste e magari anche per Gaza. "Cambierò il mondo coi video zozzi", testuali parole di questa determinata ragazza, la quale nelle numerose interviste in onda su YouTube dimostra idee chiare e un'insolita proprietà di linguaggio.

Non metto in dubbio il suo cosciente impegno politico, sul quale possiamo anche essere d'accordo, ma sicuramente in lei c'è una componente esibizionistica che lei stessa fa risalire ai tempi della scuola, ma è comunque tipica dell'ambiente: le pornstar sono donne che si portano dentro la profonda esigenza di essere guardate, quasi fossero figlie non volute che vogliono ribadire continuamente la propria esistenza.

Quanto a Rocco Siffredi, intervistato, esprime qualche dubbio su questa giovane ragazza che considera il porno uno strumento per l'azione politica: "non so se leggerà con le altre ragazze – dice in sostanza – perché noi più che altro ci divertiamo".

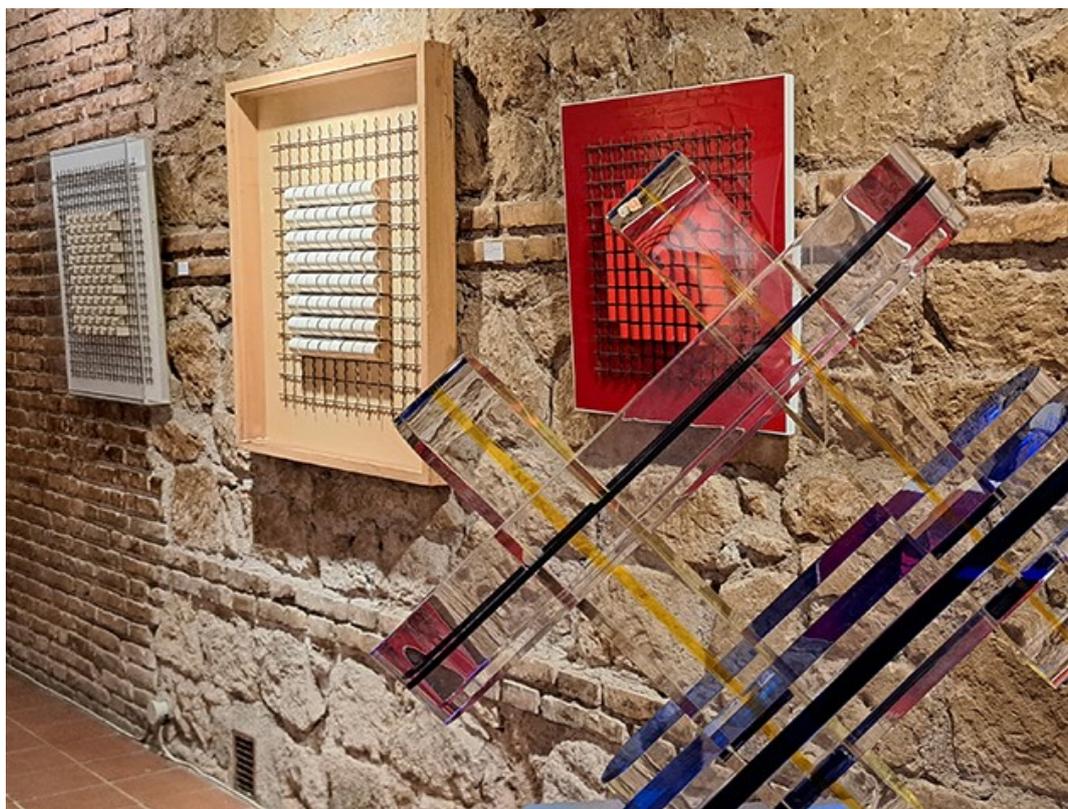
In realtà Maria Pia Sofia non è la prima a ritenere il porno un mezzo di emancipazione dai limiti sociali, dal patriarcato, dai tabù religiosi e quant'altro: queste idee circolavano già negli anni '60, quando sulla scia della rivoluzione sessuale c'è chi ha realmente creduto nel valore dirompente e rivoluzionario del porno, seguito negli anni successivi da pornstar impegnate nella liberazione della sessualità femminile. Il problema però che si è posto subito è lo sfruttamento commerciale di un'idea rivoluzionaria, che ha raggiunto ora livelli



stratosferici ed è controllato da poche multinazionali. Maria Pia Sofia stessa sfrutta il porno per fare i soldi, sia pur devoluti alla giusta causa, ma è allo stesso tempo sfruttata da un mercato sempre in cerca di carne fresca. E in piena contraddizione con il vegano, il porno è l'esaltazione della carne, simbolicamente macellata per essere data in pasto agli altri.

Marco Pasquali

... FRANCO CANNILLA: LA GEOMETRIA DELLA LUCE



Una tensione costante tra ordine e libertà, tra rigore progettuale e intuizione lirica. Così si presenta il percorso espositivo "Franco Cannilla. Riquadrare la storia", mostra dedicata al poliedrico artista siciliano, a cura di Giuseppe Cannilla e Mary Angela Schroth, nell'ambito della IV edizione del progetto Riquadrare la storia, incentrato sui lasciti d'artista.

Cannilla (Caltagirone, 1911 – Roma, 1984), figura centrale del secondo Novecento italiano, fu pittore, scultore e raffinato creatore di gioielli, in grado di tradurre la complessità del suo tempo in un linguaggio visivo che fondeva arte, tecnologia e sperimentazione.

Ordine e chiarezza, ma senza rigidità

La mostra, allestita negli spazi di Sala 1, propone una selezione di opere realizzate tra gli anni Cinquanta e Settanta, testimoni di una ricerca formale tesa a far dialogare la geometria con la luce, la materia con lo spazio. Le opere di Cannilla si muovono all'interno di schemi rigorosi, fatti di linee orizzontali e verticali, ma vivono anche di libere aperture, dove la figurazione si insinua come eco tra le pieghe di materiali plastici, metallici e riflettenti.

Il risultato è una scultura che non vuole occupare lo spazio, ma misurarlo, quasi filtrarlo. Gli elementi inseriti tra le strutture evocano un "respiro visivo", una circolazione dell'aria e della luce che rende ogni opera dinamica, cangiante, quasi in movimento. Il dialogo tra concavo e convesso, tra superfici lucide e opache, dà corpo a una poetica della trasparenza e della riflessione, che trova nella tecnologia dei materiali il suo alleato privilegiato.



Un archivio vivo

Oltre alla mostra in galleria, il progetto si arricchisce della collaborazione con lo Studio Archivio Franco Cannilla, custode di una vasta raccolta di opere e documenti, e diretto dal figlio Giuseppe Cannilla. Per l'occasione, sarà possibile visitare lo studio dell'artista su appuntamento, entrando in contatto diretto con il luogo dove le opere hanno preso forma e con la memoria concreta di un processo creativo che ancora oggi stimola e interroga.

Un artista tra mondi

Cannilla è stato un ponte tra mondi: tra il Sud artigiano della sua Caltagirone natale, dove apprese i primi rudimenti della ceramica, e l'avanguardia romana degli anni '40 e '50. Dopo gli studi a Palermo e il trasferimento a Roma, espone sin da subito in mostre istituzionali e viene notato da personalità come Pier Maria Bardi e Alberto Savinio.

Negli anni, il suo percorso si allontana dal figurativo per abbracciare l'astrazione costruttivista, contaminata da ricerche optical e gestaltiche. Partecipa più volte alla Biennale di Venezia, alla Quadriennale di Roma, e approda su palcoscenici internazionali come la Tate Gallery e il Musée Rodin.

Significativo anche il suo apporto all'arte applicata: i suoi gioielli per Mario Masenza e le sculture monumentali degli anni '70 rivelano la coerenza di un pensiero estetico che ha saputo declinarsi nei materiali più diversi, senza mai perdere tensione progettuale.

Una rilettura necessaria

Come scriveva Giorgio Tempesti nel 1966: "L'opera di Cannilla si pone come un ponte di unione tra arte, scienza e tecnologia industriale, e rappresenta coloro che, avendo sofferto il dramma delle guerre, riscoprono le loro intenzioni originarie".

In un tempo in cui l'arte cerca ancora di orientarsi tra significato e superficie, tra memoria e futuro, la riscoperta di Franco Cannilla appare più che mai attuale. Le sue opere non solo raccontano un'epoca, ma invitano a ripensare il rapporto tra forma e pensiero, tra luce e materia, tra arte e vita.

Gianleonardo Latini

Franco Cannilla:
Riquadrare la storia
Dall'8 aprile al 31 maggio 2025

Sala 1
Centro Internazionale d'Arte Contemporanea
piazza di Porta San Giovanni, 10
Roma

A cura di Giuseppe Cannilla e Mary Angela Schroth

Informazioni:
tel. 06/7008691



... SULL'ORLO DEL PRECIPIZIO

Ho qui davanti un libro con questo titolo, scritto dallo storico Richard Overy nel 2009.

Il titolo originale è diverso: *1939 : Countdown to War* e questo spiega meglio l'argomento. Le cause della seconda Guerra Mondiale sono state più volte analizzate, ma il libro si concentra sugli ultimi giorni prima del 1 settembre 1939, quando fino all'ultimo si sperava di evitare il conflitto.

In realtà Hitler aveva le idee molto chiare sul Corridoio di Danzica, da riunire al Reich, ma puntava a un conflitto limitato, idea rafforzata dal patto Molotov – Ribbentrop che, firmato appena una settimana prima dell'invasione della Polonia, garantiva la neutralità dell'Unione Sovietica, interessata quanto il Reich a far sparire la Polonia dalla carta geografica.

Sembra strano, ma la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna e della Francia alla Germania sorprese e irritò Hitler, convinto che gli alleati della Polonia non avrebbero onorato la parola d'onore, né sarebbero stati capaci di convincere i loro elettori della necessità di un intervento militare dopo appena vent'anni dalla fine della Grande Guerra.

Sicuramente la Germania voleva la guerra ed era preparata per farla, ma la diplomazia non era la vocazione dei nazisti, mentre Chamberlain – primo ministro inglese prima di Churchill – era, al contrario, diplomatico ma poco determinato.

Ma se commento questo libro è ovviamente per studiare le analogie con la situazione che ha portato all'invasione russa dell'Ucraina. Intanto abbiamo da una parte un attore assertivo, determinato a prendersi o riprendersi con la forza quanto ritiene suo (nel primo caso il Corridoio di Danzica, che aveva separato la Germania dalle sue province orientali; nel secondo caso la Crimea e il Donbass o forse tutta l'Ucraina).

Dall'altra parte c'è un antagonista debole ma combattivo, al quale altri attori hanno promesso aiuto politico e militare senza però volersi impegnare più di tanto se non proprio costretti dalle circostanze. In realtà chi attacca sottovaluta sempre il nemico e crede sempre in una guerra breve.

La diplomazia arriva a un punto morto perché nessuno dei due contendenti è disposto a limitare i propri obiettivi neanche quando – si badi – dopo il primo mese di guerra si arrivò a uno stallo. Le trattative frenetiche dell'ultimo giorno non possono del resto sanare una tensione accumulata negli anni, né i negoziatori sotto stress riescono a mantenere la necessaria lucidità. Ma sono sempre le classi dirigenti a stabilire se e quando una guerra deve scoppiare, contrariamente all'idea della "guerra di popolo" tanto cara ai nazionalisti e ai comunisti. La gente comune era nel 1939 tesa e confusa quanto oggi nel 2025 e sottoposta a spinte diverse.

Oggi si parla di riarmo (ma un completo disarmo non c'è mai stato), all'epoca si parlava di mobilitazione. Non si proponevano discutibili kit di sopravvivenza per 72 ore, ma le foto d'epoca mostrano la paura se non l'ossessione per l'uso dei gas, poi mai impiegati.

Certo, il controllo ideologico e culturale degli anni 30 era diverso e usava i mezzi dell'epoca, ma il fatto che oggi le tecniche di persuasione siano più raffinate non significa che siano meno invasive. Ma seguiremo presto gli sviluppi della situazione sul campo e quelli della diplomazia.

Marco Pasquali



Sull'orlo del precipizio
1939. I dieci giorni che trascinarono il mondo in guerra

Richard Overy.

Milano, Feltrinelli, 2009.

160 p.



... DUE MOSTRE TRA MEMORIA E “BELLA CIAO”



Due grandi appuntamenti artistici si intrecciano a Roma in un dialogo intenso tra memoria, arte e impegno civile: “80 volte Bella Ciao!” e “Memorie dal Territorio”, entrambe ospitate negli spazi suggestivi de La Vaccheria, nuovo polo culturale multifunzionale del Municipio IX.

In occasione dell’ottantesimo anniversario della Liberazione d’Italia dal nazifascismo, la mostra “80 volte Bella Ciao!”, ideata e curata da Roberto Gramiccia, propone un’interpretazione contemporanea degli ideali di libertà, pace e resistenza.

Non solo una celebrazione del 25 aprile 1945, ma una riflessione profonda sull’attualità di quei valori in un’epoca segnata ancora da conflitti e tensioni internazionali.

Quaranta artisti e artiste di fama nazionale e internazionale — tra cui Paolo Bielli, Ennio Calabria, Gianni Dessì, Bruno Ceccobelli, Pietro Ruffo e Silvia Stucky — utilizzano linguaggi diversi per riaffermare, con opere potenti e originali, la necessità di difendere la libertà. Un caleidoscopio di forme e visioni che, attraverso pittura, scultura, installazione e videoarte, restituisce la forza eterna di “Bella Ciao” come inno universale contro ogni oppressione.

Accanto a “80 volte Bella Ciao!”, si visitare anche la 30ª edizione degli Incontri d’Arte Contemporanea del Liceo Scientifico Majorana, intitolata “Memorie dal Territorio” e curata da Anna Cochetti.

La rassegna, nata nel 1994 per iniziativa di Adriano Di Giacomo e Michele Tortorici, rappresenta ormai un punto di riferimento nel panorama educativo e culturale romano, unendo arte, scienza e territorio in un progetto di ricerca-azione unico nel suo genere.

Quest’anno, in una svolta significativa, l’esposizione lascia i locali storici del liceo per approdare a La Vaccheria, offrendo una cornice più autorevole e accessibile al grande pubblico.

La mostra raccoglie le opere di oltre ottanta artisti che, negli anni, hanno partecipato agli Incontri, tra cui Claudia Bellocchi, Tomaso Binga Stefania Fabrizi, Marisa Facchinetti, Lamberto Pignotti, Giovanni Fontana, Primarosa Cesarini Sforza, Franco Nuti e molti altri.



“Memorie dal Territorio” è un viaggio attraverso trent’anni di creatività, sperimentazione e dialogo culturale, che esplora il concetto di memoria in tutte le sue sfaccettature: dal personale al collettivo, dal filosofico al simbolico.

Un Ponte tra Generazioni e Linguaggi

Entrambe le mostre si inseriscono nel più ampio progetto di Didattica Museale del Liceo Majorana, che da trent’anni promuove la conoscenza dell’arte contemporanea tra studenti e cittadini, anche attraverso il prezioso patrimonio del MUDITAC (Museo Didattico Territoriale Arte Contemporanea), ospitato nella sede del liceo.

La doppia esposizione a La Vaccheria è dunque molto più di un evento culturale: è un atto di memoria attiva, un invito a riflettere sulle radici della nostra libertà e sull’importanza dell’arte come strumento di consapevolezza e cambiamento.

Gianleonardo Latini

80 volte Bella Ciao!

Sino all’11 maggio 2025

Memorie dal Territorio

Sino al 16 maggio 2025

La Vaccheria
via Giovanni l’Ettore, 35
Roma

Orario:

da martedì a giovedì 9.00-13.00

da venerdì a domenica 09.00-19.00





.... SERGIO CECCOTTI: PITTORE



Il 7 maggio 2025 è per Sergio Ceccotti, pittore romano ma con fama internazionale, una data importantissima, compie 90 anni, e si festeggia ed è festeggiato da amici ed estimatori alla grande, con una mostra e soprattutto la pubblicazione del "Catalogo Generale dei dipinti" che contempla ben 1.614 quadri (edizioni LuoghInteriori).

Questo catalogo di quasi trecento pagine racchiude tutti i dipinti ad olio su tela di Sergio Ceccotti dal 1958 al 2025.

La pubblicazione è stata promossa dall'Unione Europea Esperti d'Arte, Ente accreditato presso il Ministero delle Imprese, a cura di Stefano Liberati, con testi di Giovanni Argan e Julie Borgeaud. In particolare Argan scrive: «Nella prima metà degli anni '60, quando regnava l'Informale e il realismo di matrice guttusiana rappresentava la principale alternativa, Ceccotti dimostrò di pensare fuori dagli schemi e di vedere oltre le mode, guardando all'eredità dell'espressionismo tedesco e della Nuova Oggettività.

Si trattava di una vera e propria fuga, una alternativa totale a tutto quello che si faceva in Italia». La sua opera è stata particolarmente apprezzata in Francia dove ha sempre regolarmente esposto e dove fu per lui fondamentale l'incontro con Philippe Soupault. Fu questi ad indicare che l'opera di Ceccotti coglieva l'"insolite quotidien".

Stefania Severi

Sergio Ceccotti
Pittore dell'"Insolito quotidiano"
7 maggio 2025

Galleria Fidia
via Angelo Brunetti 49
Roma

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler



.... PAPA FRANCESCO E I SOCIAL DEL PRESENZIALISMO: LA LEZIONE IGNORATA



Alla scomparsa di Papa Francesco, mentre il mondo cattolico e non solo si stringeva in un sincero cordoglio, non sono mancati gli omaggi sui social: gesti a volte autentici, ma spesso caratterizzati da una smania di visibilità che strideva dolorosamente con l'umiltà e il messaggio del Pontefice.

Dopo le benevoli frasi di rito – e anche quelle meno benevole, senza ipocrisie, degli esagitati reazionari – sulla scomparsa di una figura che ha segnato la vita di molti, restava evidente quanto Bergoglio avesse inciso profondamente nella Chiesa e nella società civile.

I giorni seguenti sono diventati l'occasione per l'inevitabile elenco di ciò che Papa Francesco ha fatto e di ciò che, secondo alcuni, avrebbe potuto o dovuto fare. Tra le critiche più ricorrenti, non è mancato il riferimento al tema femminile, senza però riconoscere che proprio durante il suo pontificato si è registrata una svolta significativa: per la prima volta, diverse donne sono state chiamate a ricoprire incarichi di governo all'interno della Città del Vaticano, segnando un cambiamento storico pur in una realtà complessa e tradizionalmente maschile.

Tuttavia, come ha osservato una sociologa, il Papa guida "un transatlantico che non può cambiare rapidamente rotta": una perfetta fotografia di un'istituzione imponente, refrattaria ai mutamenti repentini, dove persino un leader aperto e dinamico deve confrontarsi con inerzie secolari.

Mentre la Chiesa si interrogava sul futuro, il mondo della rete ha dato il peggio di sé: smartphone in mano, l'importante era esserci, postare, taggare. L'attenzione si è presto spostata su chi ha scelto il palcoscenico social per "presenziare" a questo momento storico, trasformando un evento di raccoglimento in una vetrina personale.



In questo teatrino del “mi si nota di più se vado o se non vado?”, sembra che l’insegnamento di Papa Francesco sia stato completamente ignorato. Il Pontefice aveva più volte ammonito contro la “coca-colizzazione” della cultura e della spiritualità, contro quella superficialità effimera che svuota l’umano di significato. Nel suo recente discorso alla Pontificia Università Gregoriana, aveva chiesto con forza di umanizzare il sapere, di coltivare un’istruzione inclusiva, capace di rispettare le differenze e guidata dalla dignità della persona.

Eppure, nella settimana del suo ultimo saluto, il culto dell’apparenza ha prevalso: foto, video, selfie, post a uso e consumo di like e visualizzazioni. È lo stesso spirito contro cui il Papa si era scagliato a Lampedusa, nella sua profetica omelia contro la “globalizzazione dell’indifferenza”. Di fronte alla tragedia dei migranti, Francesco aveva denunciato come la cultura del benessere ci abbia resi incapaci di piangere, prigionieri di “bolle di sapone” dorate, indifferenti al dolore del mondo.

Anche tra i politici e i rappresentanti delle istituzioni si è visto il contrasto tra chi ha scelto la discrezione e chi, invece, non ha resistito alla tentazione del selfie o dell’apparizione.

Il funerale di Papa Francesco sarebbe dovuto essere un momento di raccoglimento e di riflessione su quella “cultura della cura” che tanto aveva a cuore. Invece, per molti, si è trasformato in un’occasione di esibizione. Un triste spettacolo che evidenzia quanto ancora sia attuale – e inascoltato – l’invito di Francesco a riscoprire il senso della fraternità e della responsabilità reciproca.

“Non dimenticate il senso dell’umorismo”, aveva esortato il Papa, citando Thomas More. Ma di fronte a certe scene, più che sorridere, viene da chiedersi dove, e quando, abbiamo perso la bussola.

Gianleonardo Latini



.... LA VIA PAPALE



Tutti abbiamo visto il corteo che ha translato il corpo di papa Francesco dalla basilica di San Pietro a quella di Santa Maria Maggiore. Ebbene, in un certo senso non è una novità: per secoli la residenza ufficiale dei pontefici era il Laterano e l'itinerario che conduceva alla basilica di San Pietro – la Via Papalis – più o meno seguiva la via che ha seguito il corteo funebre per la translazione alla basilica di Santa Maria Maggiore del corpo di papa Francesco.

La cavalcata era una processione solenne che, snodandosi per le vie centrali di Roma, accompagnava il Pontefice alla presa di possesso del Laterano, della diocesi di Roma e della Cattedra di San Pietro o Santa Sede. Itinerario all'epoca poco agevole, ma descritto tante volte dai cronisti e soprattutto dai cerimonieri vaticani nel corso dei secoli. Abbiamo decine di descrizioni e prescrizioni su questi cortei, che insieme agli itinerari per pellegrini sono la fonte primaria per la ricostruzione della vita a Roma nei secoli scorsi, consultabili sul Valentini – Zucchetti (1).

Tutto era organizzato in modo scenografico in una città urbanisticamente ancora da sistemare, ma capace ieri come oggi di offrire sfondi monumentali per i cortei e le cerimonie pubbliche. Oggi come ieri, i navigati cerimonieri vaticani – ne cito uno per tutti, il Burcardo, di cui resta la torre vicino piazza Argentina – hanno lasciato pignole disposizioni di protocollo e descrizioni che possiamo integrare con i disegni e le stampe d'epoca, la cui funzione era anche quella di diffondere l'immagine ufficiale del Pontefice e della Curia. Diciamo pure che per i romani e per i turisti e pellegrini (che a Roma non sono mai mancati) la Via Papale era più di uno spettacolo: era l'equivalente odierno della televisione.

Nelle stampe si vedono tutti: guardie svizzere, curiali, ambasciatori, prelati, palafranchieri, ordini religiosi, funzionari capitolini e quant'altro, romanam curiam sequentes. E naturalmente il Pontefice di turno, visibile



nel suo splendore, soprattutto quando appena eletto andava a prendere possesso della Basilica di San Pietro. Il Pontefice cavalcava, a partire dal XII secolo, una mula bianca (chinea), offerta dal re di Napoli come atto di omaggio feudale. Il corteo si snodava dai palazzi del Laterano fino al Vaticano, percorrendo le attuali via Merulana e Labicana.

Nel disordine urbanistico dell'epoca meno facile era arrivare dal Colosseo al Campidoglio – si passava per la demolita Alessandrina (è comunque una strada rinascimentale) – e ancora meno scontato continuare per Parione e girare poi per ponte sant'Angelo: il corso Vittorio è recente e le vie dell'ansa del Tevere erano strette, anche se fino al Seicento vi si concentrava il centro commerciale.

Nell'itinerario di Einsiedeln (VIII-IX secolo), compilato da un canonico germanico (2), il tratto che va dal Campidoglio e l'Ara Coeli fino a Ponte sant'Angelo (l'unico che metteva in comunicazione le due rive del Tevere) passa per le "botteghe di San Marco" (più o meno Botteghe Oscure), cita il Teatro di Pompeo il Palazzo della Cancelleria e San Lorenzo in Damaso per poi girare continuando per via del Pellegrino (non c'era ancora via Giulia), oppure – in seguito – per via del Governo Vecchio (all'epoca chiamata infatti Via Papalis). Vie non sempre larghe e adatte per la bisogna, visto l'ingombro della lunga Cavalcata Papale.

Dobbiamo poi immaginare le finestre addobbate di arazzi e gonfaloni e la folla assiepata ai lati e tenuta a bada da armigeri e guardie di palazzo, Recentemente è stato poi studiato un curioso aspetto della Via Papalis nel corso dei secoli: la competizione serrata e non priva di colpi bassi fra le famiglie nobili romane e la curia per accaparrarsi la proprietà o l'uso degli edifici lungo la Via Papalis, da cui derivavano prestigio e ricchezza (3). Le famiglie romane che contavano – Orsini, Santacroce, Massimo, Cesarini, etc. – avevano del resto una doppia strategia: acquisire proprietà e costruire palazzi nel centro di Roma, dove si concentravano le attività produttive, e allo stesso tempo instradare verso la carriera ecclesiastica i propri parenti stretti, col risultato di ottenere geometrie variabili a secondo del Conclave, giocato comunque all'interno della "Nobiltà nera", quel ristretto ma potente gruppo di potere che per convenzione chiamiamo "famiglie romane".

Per gli edifici lungo la Via Papalis questo significava anche esenzioni o privilegi, più le rendite di posizione derivate dall'affitto di locali, balconi e terrazze durante i cortei.

Marco Pasquali

1 - Codice topografico della città di Roma / a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, 4 volumi. (Roma, 1940–53).

2 - Christian Hülsen, Il Manoscritto dell'anonimo Einsidlense, Roma, Ermanno Loescher, 1907. Ora anche scaricabile in PDF.

3 - The via Papalis in early cinquecento Rome: a contested space between Roman families and curials / Valeria Cafà. Cambridge University Press, 2010, con accurata bibliografia.